

LA BASE DELL'UMANESIMO NUOVO

Introduzione

alla riunione ordinaria del Consiglio Pastorale Diocesano

Con la scelta dei dieci componenti il gruppo dei delegati diocesani e il successivo loro incontro col Vescovo il 6 febbraio scorso, preceduto il giorno prima dalla riunione del Consiglio Presbiterale, ha ufficialmente avuto inizio il cammino della nostra Diocesi verso il V Convegno ecclesiale della Chiesa italiana annunciato e programmato per la metà di novembre 2015 a Firenze. La *Traccia* medesima, che tutti avete fra le mani, prevede il coinvolgimento degli organismi diocesani di partecipazione con apposite sessioni di studio (cfr p. 61).

È un appuntamento che si ripete da quarant'anni, dopo il primo tenutosi a Roma nel 1975 sul tema «Evangelizzazione e promozione umana» (Roma, 1975). Questa volta la preparazione al Convegno si unisce e per alcuni aspetti quasi si sovrappone alla riflessione già da tempo avviata in vista della prossima Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi, successiva a quella straordinaria dello scorso mese di ottobre. Potrebbe, quindi, accadere che, a motivo di questo accostamento, l'interesse e l'attenzione ai grandi temi della famiglia e della «crisi» di cui soffre mettano in ombra la rilevanza del Convegno di Firenze. Mi auguro di no, perché, se ciò dovesse accadere, avremmo perduto un'importante occasione di arricchimento e questo per una semplice ragione, che già ho messo in luce incontrando i nostri delegati: fra i due temi – del Sinodo dei Vescovi e del Convegno ecclesiale nazionale – c'è uno stretto legame ed è costituito dalla questione antropologica.

Mi spiego. Scorrendo le pagine della «traccia», trovate un paragrafo intitolato: *Un uomo senza senso?* (p. 24). Più avanti: altri due titoli: *Un uomo solo prodotto? Solo io al mondo?* (p. 26). Sono questioni che riguardano l'umano! La crisi della famiglia, d'altra parte, che attraversa la nostra società è anch'essa legata ad una profonda crisi antropologica. Scrive A. Spadaro S.J. : «Mai la famiglia può essere issata come una bandiera ideologica di alcun tipo: è una esperienza fragile e complessa – e per questo ricca –, che mette in gioco non le idee, ma le persone. Questo "gioco", oggi più che mai, si è fatto complesso. L'uomo e la donna stanno interpretando se stessi in maniera diversa dal passato» (*La famiglia è il futuro. Tutti i documenti del Sinodo straordinario 2014*, Milano 2014, 5). Questo, solo per accennare a un punto di contatto non secondario fra i due eventi.

Vi sono grato fin d'ora per le riflessioni che oggi metterete in comune, avendo come base principale i cinque verbi, che la *Traccia* indica quali «vie verso l'umanità nuova» e le domande che a partire da ciascuno di essi sono proposte: *uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare*.

A ciascuno di questi verbi siamo un po' già abituati. Il primo di essi, ad esempio, ci richiama spontaneamente a quella «Chiesa in uscita», di cui ha scritto Francesco nell'esortazione *Evangelii gaudium* (cfr n. 24). È un movimento, questo *uscire*, che secondo l'indicazione del Papa include altri cinque movimenti, che sono – com'è noto – il *prendere l'iniziativa*, il *coinvolgersi*, l'*accompagnare*, il *fruttificare* e il *festeggiare*. La *Traccia* vi fa riferimento esplicito alle p. 44-46, sicché proprio queste azioni potrebbero essere un principio ermeneutico per l'*uscita* cui si riferisce il cammino che per il Convegno di Firenze si prospetta «verso l'umanità nuova». Ad esempio, se in *EvGaud* 24 il Papa scrive che nella sua uscita la Chiesa «sa andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi», questo deve pur avere un senso per l'interpretazione del verbo *abitare*. Già il Convegno di Verona del 2006 – lo ricordiamo – ci aveva domandato di riflettere sull'ambito della *cittadinanza*. Mi pare che il verbo *abitare* esiga una sua ripresa e un approfondimento.

Il successivo verbo: *annunciare*, ci trova ormai da tempo impegnati sui temi del «primo annuncio». Rimando, per un solo esempio, quanto detto nei vari incontri con i sacerdoti e i catechisti nei Vicariati presentando gli orientamenti CEI *Incontrare Gesù*. Sono percorsi grazie a Dio già avviati, su cui dobbiamo continuare a procedere alacramente.

Anche l'altro verbo: *educare* lo riascoltiamo mentre ancora è in atto il progetto pastorale per il decennio *Educare alla vita buona del Vangelo*. Accennerei solo alla duplice valenza di questo verbo, almeno nella lingua latina da cui deriva: *edùco* che è *extra ducere*, ossia tirar fuori, estrarre. Ed è il compito maieutico di socratica memoria, ossia l'arte della levatrice. In pratica, *fare nascere!* Questo c'interessa molto, per quel che ormai da tempo ripeto sulla *pastorale generativa*. L'altro verbo, che per ragione etimologica gli è collegato, è *éduco* che vuol dire *educare* nel senso di *fare crescere* (lett: nutrire il corpo e la mente in vista della crescita). Questo secondo compito è impegnativo almeno quanto il primo, se non di più. È esattamente questo che inaugura una paternità ben più ampia di quella. Ricordo che Françoise Dolto, una psicanalista che a suo tempo avviò una lettura dei vangeli alla luce della psicanalisi, osservava che spesso «si fa confusione tra padre e genitore. All'uomo bastano tre secondi per essere genitore. Tutt'altra avventura è l'essere padre. Essere padre è dare il proprio nome al bambino, provvedere al suo sostentamento a prezzo del proprio lavoro; è educarlo, istruirlo, chiamarlo a un più di vita, a un più di desiderio ... È tutt'altra cosa che essere genitore. Tanto meglio, forse, se il padre è anche genitore, ma in fondo ci sono solo padri adottivi. Un padre deve sempre adottare il proprio figlio. Ve ne sono che adottano il figlio già alla nascita, altri qualche giorno, o alcune settimane più tardi, altri ancora lo adotteranno quando comincerà a parlare ecc. Non c'è padre che non sia adottivo» (*I vangeli alla luce della psicanalisi*, Milano 2012, 14). Per questa ragione la vostra riflessione sul verbo *educare* ci sarà di grande aiuto nel lavoro di

approfondimento sul «laboratorio della fede», di cui ha appena parlato il Vicario episcopale Mons. G. Isacchi anche leggendo la relativa voce del glossario posto in appendice agli orientamenti *Incontrare Gesù*.

Qualche parola di commento, allora, la dedico, come introduzione ai lavori al verbo *trasfigurare*. Non vi nascondo il mio timore di un suo fraintendimento. Ricordo in proposito quanto avvenuto nel contesto del Convegno ecclesiale di Verona col quarto ambito, quello della *tradizione*, che si domandava d'intendere come trasmissione di ciò che costituisce il patrimonio vitale e culturale della nostra società. Quando, nel lavoro per la trascorsa Visita Pastorale vi si faceva riferimento, spesso accadeva che il termine lo si intendesse nella forma plurale: le *tradizioni*! Non vorrei, allora, che qualcosa di simile ci accadesse col verbo *trasfigurare*.

La *Traccia* spiega sufficientemente di cosa si tratta: considerare come e quanto le nostre comunità cristiane siano «nutrite e *trasformate* nella fede grazie alla vita liturgica e sacramentale e grazie alla preghiera» (p. 53). Più avanti si legge: «È la vita sacramentale e di preghiera che ci permette di esprimere quel di più di Dio e dell'uomo [...] in cui consiste lo specifico dell'umanesimo». Ancora dopo: «Lo spirito delle Beatitudini si comprende dentro questa cornice: la potenza dei sacramenti assume la nostra condizione umana e la presenta come offerta gradita a Dio, restituendocela *trasfigurata* e capace di condivisione e di solidarietà» (p. 54).

Per approfondire ulteriormente quest'opera di trasformazione – e così portare a conclusione il mio intervento - vorrei aggiungere un rimando al testo conciliare di *Gaudium et Spes* n. 38 dedicato all'elevazione e al perfezionamento che il mistero pasquale dona alla attività umana. Il Concilio fa anzitutto un richiamo al *comandamento dell'amore*, che è «legge fondamentale della umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo». Ecco già un verbo: *trasformazione*, che ha lo stesso significato di *trasfigurazione*.

Considerando in particolare l'apporto che a quest'opera può giungere dai fedeli laici, il testo conciliare rilegge originalmente in terminologia sacerdotale («sacerdozio comune dei fedeli», o «sacerdozio battesimale») quello che prima la costituzione *Lumen gentium* aveva indicato come loro «carattere secolare», ossia il compito «di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore» (n. 31). Questa modalità di gestire le realtà temporali («illuminare e ordinare»), in *Gaudium et Spes* è paragonato a un ministero diaconale: analogamente come nello svolgimento del suo ufficio liturgico un diacono prepara sulla mensa gli elementi naturali coltivati dall'uomo (il pane e il vino) perché siano eucaristicamente trasmutati nel Corpo e nel Sangue del Signore, così i fedeli laici svolgono per tutti gli uomini un servizio terreno che consiste in

una sorta di preparazione della «materia per il regno dei cieli» (*hoc suo ministerio materiam regni caelestis parantes*). Per me è sempre stato uno dei passaggi più belli fra i testi conciliari, soprattutto per quel che mi ricorda della mistica elevazione di Teilhard de Chardin nel primo atto (*L'offerta*) de *La messe sur le monde* («La messa sul mondo»). Dice così: «Poiché non ho né pane, né vino, né altare, mi eleverò al di sopra dei simboli fino alla pura maestà del Reale, e io, tuo sacerdote, ti offrirò sull'altare di tutta la Terra il lavoro e la pena del Mondo».

Ecco un'altra via per intendere il verbo *trasfigurare*; un uso del verbo, insomma, non soltanto nella forma passiva (come preferisce la *Traccia* per Firenze), ma anche nella forma attiva della trasformazione del mondo.

Giacché, da ultimo, il titolo del Convegno di Firenze è «In Gesù Cristo il nuovo umanesimo», vi domanderei di avere presente anche il testo di *Gaudium et Spes* n. 22 (cui la *Traccia* rimanda a p. 42). È il paragrafo dove il Concilio parla di *Cristo – uomo nuovo* nel cui mistero di Verbo incarnato «trova vera luce il mistero dell'uomo». È un passaggio di altissimo valore teologico e antropologico. Nel cuore di *ogni uomo* – dice in definitiva questo testo – lo sappia, o no *lavora invisibilmente la grazia Cristo* perché Cristo è morto per tutti. Ciò vuol dire che «la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina». È, questa vocazione, la fonte della dignità unica e insuperabile della persona umana. Da ciò il testo trae una conseguenza inattesa: «perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale». È una conclusione che fa cadere in un istante secoli di discussioni e di dibattiti teologici, ad esempio sulla sorte dei bambini morti senza battesimo, e non solo. Così, l'apposito documento della Commissione Teologica Internazionale del 19 gennaio 2007 dichiara esplicitamente: «Nonostante che il Concilio non abbia espressamente applicato questo insegnamento ai bambini che muoiono senza Battesimo, questi testi aprono una strada per dare ragione della speranza in loro favore» (n. 31). Poco più avanti aggiunge: «Questa affermazione così profonda del Concilio Vaticano II ci porta al cuore del progetto d'amore della Santissima Trinità e sottolinea come il progetto di Dio superi l'umana comprensione» (n. 81a). Fermiamoci per qualche rapido, ulteriore spunto.

Poiché l'uomo è necessariamente un essere sociale, per potere crescere ed essere autenticamente «uomo» deve poter vivere ed essere in relazione coi propri simili. Se dunque, per ipotesi un «cucciolo di uomo» dovesse crescere in una foresta senza alcun contatto umano, ma solo in contatto con gli animali egli regredirebbe inevitabilmente ad animale selvatico e le sue forme di espressione e di comunicazione sarebbero corrispondenti! Se, al contrario, un gattino dovesse stare fin dal principio con un cagnolino si esprimerebbe sempre e comunque con un *miao miao* e mai con un *bau bau*. Così un uccellino farà sempre *cip cip* e l'ochetta continuerà a fare *qua qua!*

Questo semplice dato (per quanto la questione sia molto più complessa) mi ha addirittura turbato. Mi domandavo, infatti: «L'uomo, dunque, è meno "resistente" dell'animale?»; «egli potrebbe essere ultimamente mutato e anche sopraffatto nella sua umanità?». A queste domande la risposta della fede cristiana è «no». La fede cristiana ci dice che «no».

La fede cristiana (vorrei dire: cristologica) ci dice che, qualunque cosa gli possa accadere, Gesù Cristo Salvatore ha per la persona umana sempre uno spazio riservato per sé. È uno spazio inviolabile da chiunque; uno spazio sacro: «dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale», conclude il testo conciliare. Vuol dire che, per quanto possano intervenire traumi fisici, o psichici, o culturali ... la persona umana è sempre *di Dio*. Nessuno si salva, o si perde per caso, per un incidente o per altro, ma sempre e solo perché nel suo più intimo c'è una indelebile capacità di ascolto e di risposta a Dio, che nel suo Verbo gli parla. È una parola «pasquale», che ha in sé l'eloquenza misteriosa della Croce ed è perciò compatibile con qualunque dramma; è una parola che ha in sé la forza vivificante della Risurrezione. Per quanto, dunque, per natura o per condizione di vita, incapaci si possa essere, non c'è abisso di sofferenza e di dolore che non possa essere raggiunto dalla Croce di Cristo. Lo stesso Spirito, poi, che ha risuscitato Cristo dai morti, darà comunque la «possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale».

Questo è quanto di più alto, benché di più misterioso, teologicamente si possa dire della persona umana, che Dio a voluto a sua immagine e somiglianza (cfr *Traccia* p. 35-36). Questo è per noi la base dell'umanesimo nuovo.

Seminario Vescovile di Albano, 28 febbraio '15

✘ Marcello Semeraro